

tratta da essi coi dirigenti delle organizzazioni operaie. Il movimento socialista in Spagna era intimamente scisso in due tendenze: da una parte l'individualismo anarchico della Catalogna, avente il suo centro d'azione in Barcellona; dall'altra parte il socialismo organizzatore, istituzionalizzato della Castiglia, con centro in Madrid. I conflitti quotidiani di cui i giornali ci hanno, per alcuni mesi, portato l'eco, non sono le manifestazioni di una guerriglia endemica e sterile, ma rappresentano lo sforzo tenace dello spirito castigliano per vincere le resistenze non meno tenaci dell'individualismo catalano che oggi con insegne socialistiche, come ieri sotto le insegne militari di Primo de Rivera, impedisce la riorganizzazione della collettività spagnuola. Dallo stesso angolo visuale noi ci spieghiamo ancora perchè il nuovo governo, dopo avere spezzato la compagine del clericalismo retrivo, non abbia spinto più oltre la lotta contro la Chiesa, come un mero spirito di vendetta avrebbe suggerito: la ragione è che esso si rende conto dell'efficacia positiva che la Chiesa, ricondotta ai suoi giusti confini, può avere ancora, nella formazione di un modo di sentire — se non di pensare — sociale e istituzionale. L'esperimento repubblicano in Spagna è troppo recente, tuttora troppo insidiato dalle vecchie forze non completamente domate, perchè ci si possa formare un giudizio ben fondato della sua vitalità; pure esso dà un'impressione non dubbia di saggezza e di forza; più di tutto esso dà affidamento per la qualità dei suoi dirigenti. Se la Spagna ha ancora una possibilità di risollevarsi dal suo secolare marasma, è questa la volta buona.

G. D. R.

JACQUES BAINVILLE. — *Napoleone*. — Messina, Principato, 1932 (8.°, pp. 483).

L'opera del Bainville, che ci viene presentata dal Flora in un'elegante traduzione italiana (1), ha una doppia ispirazione: da una parte, l'opera di Albert Sorel, di cui il Bainville si vanta discepolo (è singolare il tradizionalismo storiografico della moderna produzione francese, la lentezza e la difficoltà nelle revisioni critico-metodologiche); dall'altra, la tendenza contemporanea per la biografia. Ma, sia detto ad onor del Bainville, egli si mantiene storico nel senso migliore della parola. Dalla storiografia romanzata egli deduce la necessità, troppo spesso obliata dai ricercatori, di integrare e connettere tra loro i successivi risultati delle ricerche, i quali noi spesso aggiungiamo come una serie di *errata corrigé* ad una figurazione tradizionale, senza compiere la funzione delicatissima del proporzionamento e della fusione, che dà il senso dell'organismo, e

(1) Gli si può perdonare qualche ghiribizzo letterario, come per esempio il gusto per l'anacronismo storico alla Shaw, di far più volte partire il Bonaparte per la Corsica in « vapore ».

in cui soltanto le particolari conquiste acquistano il loro senso, uscendo da un'indeterminata potenzialità. Se la storia romanziata avesse stimolato solo in questa direzione i ricercatori, avrebbe recato qualche utilità.

Così il B. si piega a rimeditare e a riconnettere la sterminata letteratura sul Bonaparte. Ne vien fuori una figurazione compatta, omogenea, direi quasi monotona. Si dissipa tanta scenografia romantica, crollano le interpretazioni tainiane: l'italiano corso che reca nel sangue gli spiriti di un condottiero del quattrocento, e lo spirito di famiglia e di clan, che gli fa creare regni artificiali per tutto il suo parentado. Come è giusto, il Napoleone politico grandeggia sul militare. La figura acquista una grande coerenza, la logica dell'uomo eccezionale diviene il suo destino. E forse in ciò è esagerazione.

Perchè ad un certo punto le due ispirazioni del Bainville generano i difetti. La biografia diviene troppo stretta. Il grande personaggio occupa troppo il primo piano, e non si intende più il mondo in cui vive: scompare ogni scena umana: gli altri personaggi divengono puri nomi o gnomi insignificanti e maligni. Ma questa scomparsa del mondo toglie, con le proporzioni, la misura stessa della grandezza dell'imperatore. La Germania del principio dell'800, la vecchia Inghilterra in cui matura tanto spirito nuovo, il risveglio cattolico, il fermento liberale che s'irradia dalla Svizzera, la stessa Francia rivoluzionaria non sono veramente sentite e vissute: forse anche per una certa angustia nazionalistica dello storico.

Al protagonista manca l'antagonista, che pure trionferà. La biografia non si dilata bene nella storia.

D'altra parte, Albert Sorel comunica al Bainville, un certo eccesso di logica, e quella tale angustia (che, come sempre negli scolari, esagera le tendenze del maestro), della storia diplomatica, che ha il torto di compendiare la storia dell'umanità nelle note dei gabinetti.

Il Bainville cala nella coscienza stessa di Napoleone quello che è il risultato della sua ricerca: il sentimento di una situazione instabile e non stabilizzabile, di un difetto di forme istituzionali capaci di sopravvivere: il colosso avvertirebbe il piede di creta che lo regge. D'altra parte, riduce il dramma napoleonico a un ostinato duello con l'Inghilterra per la questione del Belgio. Tutta la politica di Napoleone si spiegherebbe con questa ossessione inglese: egli fa la guerra controgenio; il suo desiderio è la pace: le conquiste non sono che il pegno da scambiare al momento in cui l'Inghilterra si fosse piegata. Indubbiamente in queste tesi è molta verità; ma vi è esagerazione. Che il Bonaparte potesse avere qua e là il senso della situazione precaria sua, va bene; ma che ciò fosse il suo incubo è da dubitare, visto che mai a tale problema rivolge la mente e che egli coinvolge nel suo disprezzo per gl'ideologi quanti lo sentono e l'esprimono, e a lui console ponevano modello Giorgio Washington. Evidentemente Napoleone pensava di poter costruire qualcosa a forza di vittorie e di conquiste. Che l'incubo inglese spieghi tutta la politica napoleonica, che questa a traverso le infinite vittorie non si sia ine-

briata del successo, e che la zuffa per Anversa si sia dilatata in un immenso lago di sangue fino alla Moscova, sa di sottigliezza. Ad esempio, in questo schema non può rientrare la seconda fase della politica di Napoleone verso Pio VII: la quale ebbe sì origine o pretesto dal blocco continentale, ma come politica ecclesiastica nel senso stretto non ebbe nulla da vedere con l'Inghilterra e rivela il temperamento di Napoleone. Nè io arrivo a immaginare un Napoleone che, per ottenere pace con l'Inghilterra dopo il trattato di Presburgo o quello di Tilsitt o quello di Schönbrunn, sia disposto a rinunciare alle conquiste, riconduca la Francia entro i confini della Convenzione, e renda la libertà all'Europa. Non avrebbe potuto farlo per la politica interna. Le vittorie erano il riscatto del suo potere, e, sia detto ad onore di Napoleone, egli non era l'uomo da mantenere il potere con una meschina tirannide. Napoleone, fermo, non avrebbe retto alla Francia.

La soluzione che il Bainville gli fa vagheggiare non era possibile, pel semplice fatto che dopo non ci sarebbe restato posto nel mondo per Napoleone. Dopo la rottura con gli uomini dell'*Institut* e del Tribunato Napoleone non poteva più ritornare indietro, a una politica alla Washington, e nulla lo prova quanto il misero fallimento d'un simile tentativo nei cento giorni. Come Massimiliano Robespierre, egli aveva inventato una macchina che andava in una sola direzione.

La pace con l'Inghilterra come avrebbe dovuto aver luogo? Con l'Inghilterra ancora intatta nelle sue forze? E allora come rinunciare alle conquiste rendendo possibile una ripresa d'ostilità? Il trattato d'Amiens, pure concluso senza rinunzie, aveva rivelato l'assurdo d'una simile posizione e a romperlo il primo Console aveva collaborato col Pitt. Con l'Inghilterra vinta? Allora la restituzione delle conquiste sarebbe stata inutile. Napoleone era sospinto non solo dalla situazione esterna, ma anche dall'interna. S'egli fosse stato un re di diritto divino, avrebbe potuto proceder con meno affanno, fermarsi o dopo Austerlitz o dopo Jena, e lasciar l'Inghilterra (a cui più volte furon per venir meno le forze) a logorarsi in infinite crociere. Avrebbe rifatto la flotta e sarebbe tornato alla riscossa: la politica già seguita dalla Francia dopo la guerra dei sette anni. Ma lo sospingeva non soltanto la dialettica della lotta con l'Inghilterra, ma quella della politica interna. Non era uomo di stato, di quelli che il Cavour ammirava, capace di sacrificare al bene del paese la propria potenza politica. La più vasta « orma » dello spirito di Dio era stampata in creta abbastanza volgare. Il Bainville lo vede sì, ma non a sufficienza. Lo aveva, invece, definito lapidariamente più di cento anni fa il Pradt con l'animo maligno del servo ribelle:

« L'esprit de Napoléon était vaste, mais à la manière des orientaux; par une disposition contradictoire, il retombait, comme de son poids, dans des détails qu'on pourrait dire ignobles. Le premier jet était toujours grand, le second petit et vil. Il en était de son esprit comme de sa bourse, dont la magnificence et la lésine tenaient chacune un cordon.

Son génie, fait à la fois pour la scène du monde et pour les tréteaux, représentait un manteau royal joint à un habit d'Arlequin. Napoléon était fou, non pas de cette espèce de dérangement qui affecte les facultés mentales, mais de ce dérèglement d'idées qui provient de la bouffissure et de l'exagération, par laquelle on outre tout, par laquelle on commande toujours sans calculer jamais, par laquelle on dépense toujours sans compter jamais, par laquelle enfin, à force d'avoir vaincu des obstacles, on finit à croire qu'on les vaincra toujours, ou plutôt qu'il n'y aura plus d'obstacles. La facilité que Napoléon avait toujours rencontrée dans l'obéissance, avait fini pour lui persuader que sa charge à lui se bornait à commander, et que l'exécution suivait infalliblement à sa parole. Il avait réduit son rôle à quelques formules: commander et charger ses ministres d'exécuter ».

Ora proprio questo aspetto di Napoleone, nel libro del Bainville è troppo poco sviluppato, e quasi negato. L'autore travasa la razionalità, che è giusto che sia nella ricostruzione storica, nei personaggi che troppo spesso ne son privi: siano pure Cesare o Napoleone.

A. O.

ERNESTO BIGNAMI. — *La Poetica di Aristotele e il concetto dell'Arte presso gli antichi*. — Firenze, Le Monnier, 1932 (8.º, pp. XII-288).

Siamo di fronte ad un libro interessante, senza dubbio, ma che riesce disagevole alla lettura per la sua prolissità, per l'argomentare da comparsa conclusionale e per lo stile che vorremmo chiamare (con parola che il Bignami usa ed abusa) « dionisiaco ». E questi difetti, come si può rilevare nei primi due capitoli, dove abbondano le contorsioni e le contraddizioni particolari, nascono dalla evidente insostenibilità della tesi fondamentale: un pasticcio nietzschiano, a base di dionisiaco ed apollineo.

Il popolo greco, afferma il Bignami, non fu l'entusiastico assertore dell'arte che comunemente si crede, ma l'eroe dello spirito e del pensiero; creò grande arte, ma « senza averne la piena autocoscienza » (p. 18) e quindi « non ebbe il gusto dell'arte »; ma, poichè esso ebbe profondo il gusto del Bello (coscienza estetica) e il Bello, concetto in allora incertissimo, veniva identificato col Bene e col Vero, con la spiritualità e con la razionalità, il Bignami si ritiene in diritto di tirar la conseguenza che l'Arte pei Greci fu « l'irrazionale, il passionale, il male, e perciò stesso, possiamo ora aggiungere, il Brutto ». Da Winckelmann, a Lessing, al romanticismo, a Nietzsche, si sarebbe così approfondita la conoscenza dell'anima greca, da permettere ora l'affermazione di questo dualismo « di coscienza artistica (del Brutto, antiestetica) e di coscienza estetica (del Bello, antiartistica) ». Il dissidio tra Bello e Arte sarebbe analogo a quello tra Essere e Divenire, Spirito e Materia, Idea e Indi-